

NARRAZIONE

RIGUARDANTE

LA CAUSA VERTENTE

FRA

ERMETE LAVORATTI E MADDALENA FEDI



FIRENZE
TIPOGRAFIA SOLIANI
1860.







Illustriss. Signori

PRESIDENTE E CONSIGLIERI

DEL TURNO CIVILE DELLA CORTE REGIA

DI FIRENZE

Ermete Lavoratti di anni 62, nativo di Pescia, e domiciliato in Firenze, di professione incisore, Umilissimo Servo, e subordinato delle Signorie Loro Illustrissime, con il più profondo rispetto, ed ossequio narra:

Prima di tutto chiede reverentemente perdono se osa intrattenere le SS. LL. Illustriss. colla presente narrazione.

Sarà forse cosa nuova presentarle uno scritto senza esser tessuto da un'avvocato, senza belle frasi, e scevro d'ogni ornamento oratorio; ma altresì veridico, senz'ambagi, nè sottigliezze legali; scritto che espone la nuda verità, nient'altro che la verità.

Circa al 1846 l'umil'esponente per una di quelle omminazioni piuttosto frequenti che rare, fece in oseca conoscenza colla Maddalena vedova di re- c ie di Gaetano Fedi, ma siccome il domicilio del voratti era a Pescia sua patria, coltivava l'amici- a andando e venendo da Pescia a Firenze, e vi- eversa.

Nel 1848 il Lavoratti si recò a Firenze, e si impiegò come ministro nella Bottega di Francesco Cioci Incisore e Bronzista in via degli Archibusieri, impiego che sostenne per oltre a un'anno, collo stipendio di L. 80. al mese; questo collocamento le agevolò la stabile permanenza in Firenze, e così potette associarsi più strettamente colla detta Maddalena Fedi.

Convivendo insieme colla medesima, a poco, a poco, si dettero il nome di coniugati, e finalmente le riuscì farsi credere come marito e moglie, che un' ostacolo insormontabile per parte del Lavoratti le impediva di effettuare un legittimo matrimonio.

Così amalgamati, il Lavoratti scasò da Pescia, e col mezzo d'Ignazio Tarabori, fece portare la sua mobilia a Firenze, trasporto che il Tarabori ha constatato con attestato debitamente legalizzato.

Circa all'agosto del 1850, il Lavoratti, e la Fedi subirono una procedura economica, accusati di essere avversi al governo Granducale, e dalla resultanza degli atti venne scoperto non essere legittimamente coniugati, e dal sig. Delegato del quartiere S. Spirito, le fu dato formal precetto di non conversarsi per un'anno.

Così divisi per ordine Governativo, il Lavoratti fu costretto procurarsi casa in proprio, e fissò una casa di proprietà del sig. Luigi Pozzolini, posta in piazza S. Martino, quartiere della Delegazione di S. Giovanni; ma gl'interessi suoi erano molto sbilanciati, e per dare una caparra al padrone di Casa, ebbe un regalo di scudi 20 da Felice Boncinelli marito di una sua nipote; ma siccome il semestre ascendeva a scudi 65. per il rimanente ottenne una malevadoria dal Padre Abate di Badia Benedetto Paolucci, che il sig. Pozzolini accettò, e a suo tempo fu soddisfatto, come il sig Pozzolini e sempre pronto a provare.

Stabilitosi il Lavoratti nella nuova casa principiò a dare a dozzina sotto il titolo di Pensione Toscana, e dopo pochi mesi la Fedi si ricongiunse con il Lavoratti, ma venutane consapevole la polizia, furono arrestati, e tradotti in carcere, e dopo tre giorni di carcerazione, le fu rinnovato il precetto per un'altr'anno. Allora la Fedi fu costretta di nuovo di allontanarsi dalla casa del Lavoratti, ed andare a dormire fuori di Porta alla Croce in casa di Antonio Bori, e Luigi Niccoli segatori; che possono provare occorrendo.

Finalmente a tempo debito la Fedi si ricongiunse con il Lavoratti, e in seguito furono creduti marito e moglie. Intanto la detta Pensione Toscana riconosciuta dalla Delegazione, ed accordatole un libro per registro dei forestieri in nome proprio del Lavoratti, che teneva pure aperta un'industria appartenente

alla sua professione d'incisore, e con permesso della Comune, teneva sulla piazza del Duomo una vendita di sigilli da lettere, industria che le recava non lieve guadagno, e che dopo che la Comune ritirò i permessi, il Lavoratti prese Bottega presso via Calzajoli, dove tutt'ora la tiene, avendo sempre ritratto dalla medesima, sufficiente guadagno, e che attualmente gli è bastante per il di lui intiero mantenimento.

Così guadagnando colla sua pensione, e con il ritratto della vendita di Sigilli, fece vari ingrandimenti alla Pensione medesima, e la montò con più comodi e miglior'eleganza, pe' quali ingrandimenti il sig. Pozzolini le portò la pigione a scudi 170. l'anno, oltre ad un muramento che fece a proprie spese; quest'ingrandimenti richiedevano accrescimento di nuova mobilia. Giuseppe Baragli magnano le fece N. 5, letti di ferro, e Vincenzo Lazzerini N. 3. letti pure di ferro, che il Lavoratti pagò parte a contanti e parte a rate mensili, come resulta da attestato legalizzato, rilasciatoli dal Baragli, e dal Lazzerini.

Giovanni Tavarnesi gli vendè in varie e più volte gran quantità di mobilia, e molte volte ancora imprestogli del denaro per pagare la pigione di casa, traendo cambiali sul Lavoratti, come resulta da attestato legalizzato, ed è pronto a ratificare occorrendo. Angiolo Bianchini tappezziere gli ha venduto molta lana da materasse, ed esso pure ha rilasciato attestato. Giovanni del Bianco gli ha fidato varie braccia di tappeto da terra, e molta mobilia, della quale

è sempre creditore del Lavoratti di somma non lieve, Donato Forti e compagno hanno servito il Lavoratti, di tralicci da saccone e materasse, biancheria da letto e da tavola, parati da letto e da tende, e che tutt'ora sono creditori al di sopra di L. 500. come resulta da atti iniziati contro il Lavoratti medesimo; con Ferdinando Grazini Bottegaio ha fatto molti affari in vino e generi di Bottega ed ha accettato cambiali in proprio nome, e sotto la sua responsabilità personale; e così con Pietro Paoli esso pure Bottegaio e vinaio; ed il Paoli medesimo avendo fatto il precetto al Lavoratti per un conto pendente, il Lavoratti accettò varie cambiali a scaletta per estinguere detto debito, sempre in proprio e sotto la sua responsabilità personale come resulta da attestati legalizzati rilasciati al medesimo, e che son pronti a ratificare. Tutti i suddetti impegni il Lavoratti gli assumeva in proprio nome e per conto della sua taberna sotto il titolo di Pensione Toscana, della quale colla più nera frode è stato spossessato.

Per comprovare maggiormente il Lavoratti che ha montato la sua pensione con i proprii mezzi, e più con i guadagni derivati dalla sua professione di Incisore, ha prodotto i seguenti attestati:

Francesco Cioci, Giacomo Cumen, Giuseppe Carini Incisori, e Carolina Martin Incisora francese che han dichiarato di avere eseguito molti lavori d'incisione che loro ha fatto fare il Lavoratti per supplire agli avventori della sua bottega, avendo fatti vistosi

guadagni sui lavori eseguitigli dai medesimi per la mitezza dei prezzi che con esso han praticato; il Susini Saldatore ha attestato di aver saldato per conto del Negozio del Lavoratti, molte migliaia di anelli da sigilli, e cio sta a provare il vistoso smercio che il Lavoratti ha fatto per la vendita di detti Sigilli, come pure Luigi Patrizi Calcografo ha rilasciato attestato di avere stampato per conto del Lavoratti, molte migliaia di Biglietti da Visita; e questo pure sta a comprovare che il Lavoratti ha eseguito molti lavori d' incisione in rame, e presumibilmente con non indifferente guadagno.

Tutti gli attestati dei suddetti individui debitamente legalizzati, esistono in filza in processo presso il Tribunale di Prima Istanza, ed altri importanti documenti comprovanti l' assoluta proprietà della Pensione Toscana del nominato Lavoratti, come pure un attestato del Sig. Luigi Pozzolini padrone dello Stabile che prova di aver conosciuto il Lavoratti per unico inquilino delia casa che serviva per uso di Pensione dal 1851 al 1859.

Nell' Aprile del 1859 una certa Marianna Leoci di anni 22 si prostituì al Lavoratti; e venutane consapevole una di lei sorella scaltra moglie di un exbirro lucchese e attualmente impiegato alle Carceri, dall' assetto del Lavoratti lo giudicò uomo d' assegnamenti e credette poter tentar la sua fortuna: si lagnò con il Lavoratti addebitandolo di stupro a danno della sua sorella, ed affacciò la sfacciata pretensione di volere dal Lavoratti Scudi 500 ed un con-

tratto che le garantisse un Paolo il giorno a vita. Il Lavoratti non curò questa venale esorbitante pretensione; ma la Lucchesi coadiuvata dal suo marito fece a nome della sorella una querela e la presentò al Regio Procuratore del Tribunale di Prima Istanza.

Il 27 Aprile, giorno in cui cadeva la dinastia di Lorena, e che le autorità granducali erano irritate contro la popolazione insorgente, sopra un' accusa che ai Giureconsulti gli è sembrata inverisimile, e che con decreto della Camera delle Accuse è stata dichiarata insussistente, il Lavoratti con Requisitoria di quel giorno memorabile, fu posto in carcere di custodia. Dalla resultanza degli atti dopo 35 giorni di ingiusta carcerazione il Lavoratti venne rimesso in libertà. Fu questa carcerazione la totale sua rovina, e dallo stato florido di padrone della Pensione Toscana, fu precipitato in una squallida miseria, e dell' età di 62 anni quando avea potuto organizzare un' industria atta al suo mantenimento, fu costretto a dedicarsi esclusivamente al lavoro, per procurarsi la propria sussistenza.

È necessario notare che la Maddalena Fedi dopo restata vedova, per mancanza di mezzi di sussistenza era stata costretta consegnare il di lei figlio Leone. al Dottor Angiolo Fedi Chirurgo condotto a Bientina, e zio paterno di detto Leone, questo zio lo tenne presso di se fino al 1856 e siccome fra detto Angiolo Fedi, e il Lavoratti ci passava intrinseca amicizia, ed il ragazzo essendo cresciuto, il Fedi sentiva il bisogno che suo nipote venisse istruito, a Bientina

mancava ogni mezzo d' istruzione, a tal effetto propose al Lavoratti di collocare presso di lui il suddetto bambino. Era per altro necessario pensare ad indennizzare il Lavoratti per il mantenimento del medesimo, e siccomo il Dottor Fedi aveva altro fratello Costantino Fedi a Pistoja, ricco capitalista, gli fece assegnare una Lira al giorno, che detto Costantino Fedi pagava nelle mani del Lavoratti a titolo di mantenimento del di lui nipote Leone Fedi.

Il Lavoratti dietro una tale ricompensa si assunse l' obbligo di mantenere e istruire detto Leone Fedi, tanto più che il bambino lo chiamava Babbo, e forse lo credeva tale, vedendolo unito colla di lui madre; il Lavoratti lo amava come proprio figlio. Il Dottor Angiolo Fedi mentre affidava il nipote al Lavoratti, gradiva pure che il Lavoratti avesse una veste da farsi rispettare dal medesimo; a tal oggetto scrisse una lettera al Consiglio di Famiglia perchè il Lavoratti fosse fatto Tutore, surrogando il Conte Fabio Orlandini Del-Beccuto, tutore eletto fino dalla morte di Gaetano Fedi. Proposto al detto Orlandini di cedere la Tutela e rivestirne il Lavoratti, fu dal Consiglio di Famiglia accettata la renunzia dell' Orlandini e rinvestito della tutela il Lavoratti: ma l' Orlandini non ebbe niente da consegnare al Lavoratti perchè neppur lui aveva niente ricevuto in consegna, a tal effetto rese ostensibile al Lavoratti un Decreto del Giudice di S. Spirito, e del Consiglio di Famiglia, che dopo la morte di Gaetano Fedi fu esonerato il Tutore e la Tutrice dal dàr cauzione per la gestione

stante la quasi miserabilità dei Pupilli Fedi, che in quell' epoca erano due, mentre uno dei quali aveva cessato di vivere prima che l' Orlandini cedesse la tutela al Lavoratti.

Il Decreto del Consiglio di Famiglia, fatto avanti al Giudice di S. Spirito, mentre dichiarava miserabili i Pupilli del fu Gaetano Fedi ordinava alla vedova di presentare l' inventario se ci era roba d' appartenenza dei detti pupilli, ma non vi fu niente da inventariare, ed i Pupilli furono allontanati da Firenze, mentre uno ne prese il zio Costantino di Pistoia che quindi morì, e l' altro lo prese lo zio di Bientina che per somma sventura del Lavoratti gle fu come ha detto di sopra, consegnato a dozzina; ma la lira il giorno assegnata al Lavoratti da Costantino Fedi per mantenimento di detto Leone cessò presto di esserle pagata, mentre nell' Agosto del 1856, dopo pochi mesi dell' assegno fatto da Costantino Fedi, il medesimo cessava di vivere e l' erede Erminia Fedi e Giovanni Cucchi coniugi, si ricusavano proseguire a pagare, dicendo, che la Cugina non era obbligata a mantenere il Cugino.

Come è stato narrato di sopra, il Lavoratti fu posto in carcere di custodia; dopo pochi giorni della sua carcerazione la Maddalena Fedi ottenne il permesso di poter parlare con il Lavoratti, e piangendo gli narrò le pretenzioni della Lenci, e più gli fece osservare che in caso di una condanna, fra la Lenci e il Fisco avrebbero spogliata la casa del tutto. Il Lavoratti sapeva che l' accusa datagli era del tutto

amico, e perchè facesse un' ambasciata per consolare e far sapere a quei due infelici che io amava tanto, e che potessero trapelare da quella mia dichiarazione quale sarebbe stata la mia idea in caso di una benchè ingiusta condanna; ma lo sleale e finto amico, non solo riscosse la Lire 81 e in vece di tenerle a mia disposizione per un urgente bisogno come quello della mia difesa, le consegnò al nominato Leone Fedi, ma ancora le consegnò la lettera, e dall' espressioni vaghe, e generiche della medesima, si appropriarono il diritto di padrone e proprietario della pensione; ed adunato il Consiglio di famiglia fecero dichiarare il Lavoratti amministratore, e messisi in relazione con un certo Odoardo della Nave custode all' archivio dei contratti, e proprietario del Giornale e Agenzia teatrale l' Eco dei teatri, dozzinante e debitore del Lavoratti, fecero revocare il Lavoratti di tutore, dichiarandolo amministratore, ed eleggere a tutore il detto Della Nave; così di debitore del Lavoratti il Della Nave sanava il suo debito ed usurpava ogni sostanza appartenente al Lavoratti.

Il Consiglio di famiglia faceva pure una deliberazione, e dava facoltà al nuovo tutore Della Nave di allontanarlo dalla propria casa attribuendone la padronanza al pupillo.

Il Lavoratti sortiva di carcere e si trasferiva alla propria abitazione, e il Della Nave **unito** alla Maddalena Fedi si portavano alla Delegazione di S Giovanni per invocare l' autorità di quel Sig. Delegato perchè il Lavoratti fosse cacciato dalla forza fuori

della propria casa; non ottenevano il suo pieno intento, ma la promessa che al più piccolo sussurro il Lavoratti sarebbe stato arrestato e posto di nuovo in carcere. Intanto la mattina appresso veniva citato il Lavoratti di comparire alla Delegazione, e le si faceva un monito verbale facendoli travedere quale sarebbe stata la sua sorte, ed un esposto che il Lavoratti presentava al Sig. Delegato Carli veniva accettato bruscamente colla dichiarazione di non darle corso.

Ogn' uno puole immaginare quale era l' abbattimento del Lavoratti, sortito di carcere sotto la pressione di un presunto commesso delitto, trovatosi privato di ogni sostanza che si erano impossessati di tutti i suoi fogli riguardanti crediti, si erano fatti fare delle cambiali in testa loro dai debitori del Lavoratti, la vedova si era messa in stretta connivenza con varj dozzinanti, che ad una donna non le mancano mezzi per trarre al suo partito, molti dozzinanti erano nuovi e non conoscevano il Lavoratti come padrone, ma dietro i racconti fattogli da chi aveva interesse di screditarlo, lo guardavano ad occhio bieco, come uomo sortito di carcere sotto l' imputazione di un commesso delitto. Il Lavoratti in questa grande desolazione faceva un atto col mezzo di messer Corazzini e protestava di essere egli l' assoluto padrone di casa; gli avversarj gli rispondevano essere un atto temerario, e gli facevano un atto intimandogli di non accostarsi alla casa (come dicevano in detto atto) del pupillo.

Intanto per intraprendere una causa civile occorrevano dei denari, e il Corozzini del primo atto aveva voluto essere pagato avanti, il Lavoratti non avea mezzi perchè tutto le avevano usurpato colla più nera frode, e i creditori le facevano degli atti per volere esser pagati dei debiti che appartenevano al passivo della sua Pensione, mentre dell' attivo se ne erano impossessati gli avversarj.

Il Lavoratti avrebbe potuto proseguire ad abitare nella propria casa, ed aspettare la decisione dei Tribunali, ma chi ha il sangue freddo di coabitare insieme con coloro che le hanno usurpato ogni sua sostanza, e che non trascurano mezzi per umiliarlo e comprometterlo? il più piccolo sussurro lo avrebbe di nuovo precipitato in un carcere.

Abbatuto ed avvilito per la carcerazione sofferta e per la frode a suo danno praticata, pensò di scansare il pericolo, giacchè la disperazione gli avea suggerito dei funesti progetti che la sola educazione gli faceva abbandonare.

Chiese un piccolo letto e il necessario per montarsi una stanza, che la vedova immersa in una scintillante gioja gli accordò e gli fece portare dalle persone di servizio al posto indicato; chiese ancora il Lavoratti che per commiserazione le mandasse il desinare a bottega; la donna scaltra tutto prometteva per allontanarlo di casa, ma appena sortito dall' uscio fece variare le serrature, e messasi in relazione collo zelante tutore, fece fulminare un atto contro il medesimo come farebbesi ad uno che avesse de-

rubato, con le più terribili minacce di riportare immediatamente il letto come cosa furata, e non contenta di questo, lo mandò ad affrontare nella propria bottega da un Ciciliano suo nuovo protettore.

Il Lavoratti si diresse al Tribunale Criminale con una querela, e raggiunti gli estremi di frode, fu accettata la detta querela contro la Maddalena vedova Fedi per frode.

Passata la requisitoria al Giudice Istruttore Sig. Bordoni, passò varie settimane senza darle corso; dietro premure del Lavoratti il Sig. Bordoni chiese un inventario che il Lavoratti presentò, e che presumibilmente sarebbe ammontato a circa duemila Scudi, ma anche dopo presentato il detto inventario l'affare giaceva sul banco del Giudice Istruttore, e dietro nuove premure il Lavoratti fu ricevuto sì bruscamente, che non era stato trattato con tanta severità neppure quando era carcerato colla presunzione di un commesso delitto.

Finalmente citò il Lavoratti contemporaneamente alla Vedova Fedi, e in un confronto, senza che il Lavoratti potesse comprendere perchè il Sig. Bordoni lo trattasse con tanta severità, dava apertamente il torto al medesimo, e opinava per una divisione degli oggetti per metà fra il Lavoratti e la detta Fedi, senza tener conto nè far parola del Pupillo agente principale della iniziata procedura; la Fedi imbaldanzita dalla propenzione del detto Sig. Bordoni che dimostrava per essa, giunse alle contumelie e perfino a metter le mani sul viso al Lavoratti senza sentirsi fare da alcuno la più piccola reprimenda.

Il Lavoratti non sa rendere ragione a se stesso perchè non fossero esaminati i testimoni che egli aveva indicati per provare la miserabilità del Pupillo, e cosí restare al possesso dei suoi beni, che con marcata frode volevano farlo passare per amministratore del medesimo.

Svolta la causa in senso opposto di quello che era stato domandato, in Camera delle Accuse fu dichiarata niente a procedere, ed avvisata la parte avversa dell' esito infelice della procedura, prima che il Lavoratti querelante ne sapesse niente, con dolorosa sorpresa si vide comunicare un minacciante atto che lo citava a comparire ad una discussione in Civile avanti il Tribunale di Prima Istanza.

Rappresentato da Messer Pozzesi fu discussa la Causa, ed il Tribunale nella sua saggezza, veduto che le ragioni esposte dalla parte avversa erano appoggiate soltanto sull' espressione di una lettera, scritta dal carcere sotto l' influenza della paura di un' ingiusta condanna, e che non era una dichiarazione, nè una confessione del Lavoratti, ma una semplice commissione che il medesimo dava ad un creduto amico Antonio Martini, perchè facesse una semplice ambasciata acciocchè intendessero, nel caso di una condanna, quale sarebbe stato il suo progetto per deludere la sua falsa accusatrice.

Il Tribunale pronunziò una Sentenza che non lese i diritti ad alcuno, ma imbarazzò la parte avversa perchè le sue non erano ragioni, ma cavilli, e non potendo giustificare di aver consegnato alcun'as-

segnamento al Lavoratti, perchè niente il Pupillo miserabile gli avea consegnato, chiamarono ingiusta la sentenza, e si appellarono contro la medesima a cotesta Regia Corte.

Parlano nella Domanda d' Appello di roba dei terzi indicando certe lenti da Panorama di un certo Del Pino. Dette lenti furono lasciate in pegno da Del Pino al Lavoratti unitamente a tre grandi cassoni contenenti un Panorama, che sono restati nella casa presso gli usurpatori; pegno che ammonta alla somma di Lire quattrocentosessantotto, che il Lavoratti deve avere da detto Del Pino, per avere pagato per conto di esso all' ebreo Rimini la pigione di una Bottega dove teneva esposto il Panorama, trasporto ai facchini del Panorama medesimo, olio per l' esposizione, spese di montatura, medicine al farmacista Agresti occorsi in una lunga malattia di detto Del Pino, tinte e pennelli da dipingere, professione esercitata da Del Pino stesso, e parte della somma per vitto ed alloggio somministrato dal Lavoratti

Se quella mal' augurata espressione della lettera scritta nel dolore dal Carcere puol' esser bastante a costatare che il Lavoratti era per sè stesso il più assoluto miserabile della terra le Signorie loro Illustrissime nella loro saggezza lo giudichino.

Ammesso ancora che il Lavoratti come tutore, avesse ottenuto in consegna un patrimonio appartenente al pupillo Leone Fedi, e che il Consiglio di Famiglia lo avesse autorizzato a negoziarlo (consegna nè autorizzazione mai neppur sognata), l' espressione così vaga

ed ambigua di quella lettera, sarebbe stata bastante a dispossessare il Lavoratti d'ogni sua sostanza? Quanti amministratori vi sono che hanno il suo patrimonio separato, e se questi non misureranno bene le loro espressioni, si potrà toglierli tutto e farlo appartenere al suo amministrato? Le ragioni addotte dalla parte avversa sono assurde e insussistenti, e lo prova l'imbarazzo nel quale gli ha posti la pronunziata sentenza: Se il pupillo ha consegnato al Lavoratti degli oggetti in amministrazione perche non lo prova? Perchè dallo zio Angiolo Fedi gli è stato consegnato a dozzina, con l'unico patrimonio di un fagottino sotto il braccio consistente in pochi oggetti di vestiario.

Nel 1855. quando il pupillo Leone Fedi era a Bientina presso il suo zio, e che il Lavoratti non sognava neppure di essere tutore del medesimo, certi fratelli Nucci di Pescia creditori del Lavoratti per un debito creato fino dal 1828, ma ipotecato, fecero un'atto al Lavoratti, atto che tendeva a riconfermare l'ipoteca per non cadere nella prescrizione trentenniale. Il Lavoratti che all' epoca che le fu comunicato detto atto, abitava unicamente insieme colla madre di detto Leone Fedi, quell'atto lo suppose una minaccia perchè l'ipoteca era viziosa e resasi di niun valore, e temendo anche allora che i creditori Nucci le andassero contro la mobilia di casa, egli che sciaguratamente amava la Maddalena Fedi come propria moglie le stava a cuore di salvar la roba, ed eludere i suoi creditori, a tal effetto fece un atto simulato fra esso e la detta Fedi perchè la medesima potesse in caso di molestia, far

credere che la Pensione appartenesse a lei e non al Lavoratti, ma siccome si trattava di stipulare un'atto che investiva la Fedi di un diritto che non aveva in realtà, il Lavoratti si fece fare un controfoglio dalla Fedi che dichiarava quell'atto simulato e fatto a comodo, dichiarando col medesimo di non servirsi mai di quell'atto per andare contro il Lavoratti e qualora lo avesse tentato per mezzo di quel contro foglio il Lavoratti avesse potuto respingere ogni e qualunque affacciata pretenzione. Cessato il pericolo l'atto fu smarrito ma il controfoglio restò sempre presso il Lavoratti, e quello pure esiste in atti nel processo Criminale che il Lavoratti iniziò per frode contro la detta Fedi, processo che sortì un'esito tanto infelice, come il Lavoratti ha narrato di sopra e perchè a suo parere non fu sciolto a seconda della fatta domanda.

CONCLUSIONE

Se il Lavoratti fino dal 1851. metteva in piedi una Pensione in forma di locanda, se per il primo impianto otteneva una somma dal suo nipote Felice Boncinelli, se in oltre le occorreva, ed otteneva una mallevadoria dal padre abate di Badia, per assicurare il sig. Luigi Pozzolini padrone dello stabile, Come puol presumersi che il pupillo Leone Fedi dichiarato miserabile dopo la morte del padre dal Consiglio di Famiglia, dichiarazione che esiste presso il tribunale di S. Spirito in filza degli atti pupillari, sia

padrone della Pensione Toscana del Lavoratti, ed amministrato dal medesimo? La pensione fu installata dal Lavoratti nel 1851. gli oggetti di montatura furono acquistati avanti il 1856. come resulta dagli attestati citati sopra, e se il pupillo fu consegnato al Lavoratti come dozzinante cinque anni dopo dato vita alla detta Pensione, qual probabilità esiste che il pupillo Fedi sia il padrone ed il Lavoratti suo amministratore?

Se la Fedi dopo rinnovato il precetto di separarsi dal Lavoratti era costretta andare a dormire in casa Bori, e Niccoli fuori di porta alla Croce, e se il Lavoratti restava nella propria abitazione, non puol restar dubbii che il medesimo non fosse l'assoluto padrone della Pensione Toscana, giacchè il divieto della polizia allontanava la Fedi dalla casa del Lavoratti come puol riscontrarsi nella procedura economica.

L'atto ancora stipulato con il Lavoratti nel 1855. che la Fedi ha prodotto in atti una fede del Registro, supponendo che il Lavoratti non avesse più presso di se il controfoglio che lo dichiarava nullo, non sta a provare pure quest'atto, che il Lavoratti era l'assoluto padrone, e che soltanto per esuberanza di affetto mal corrisposto, tentava di deludere i suoi creditori, per favorire la sua fint'amica Maddalena Fedi?

Pure i vistosi guadagni fatti dal Lavoratti, colla sua professione, colla non comune abilità nel suo commercio, perchè in tutto trafficava; ed ultimamen-

te il farmacista Sodini le passò una senseria per averli fatto spedire varii medicinali nell'Australia, senseria di scudi 20. e questi pure sono serviti per uso della sua Pensione. È servito pure per uso della Pensione medesima, una cambiale di L. 200. e 28 zecchini retratto della vendita di una Carrozza lasciategli da un certo Giovanni Flamini Console di Grecia a Civitavecchia, che dovette emigrare nel 1853 in forza di avvenimenti politici, e che non avendo potuto il detto Flamini ottenere la permanenaa in Toscana fu costretto a partire, lasciando la cambiale al Lavoratti che le venne pagata dal Franchi profumiere, e da Spirito Batelli che son pronti a provarlo, ed i 28. zecchini retratti dalla carrozza lo puol provare Luigi Maggioli, dei quali oggetti il Lavoratti ha fuori obbligazioni in mano di detto Flamini che attualmente si suppone sia in Francia, e che da un momento all'altro puol costringere il Lavoratti alla restituzione di detti oggetti, e che la somma retratta dai medesimi è stata incorporata nell'asse della sua Pensione. Di qui è che

L'Umile e rispettoso esponente Ermete Lavoratti, umiliato davanti alle Signorie loro Illustrissime.

Supplica che vogliano degnarsi di esaminare le su espresse ragioni, e se occorre ancora per constatarle rendersi ostensibili gli attestati summentovati che esistono in filza negli atti dell'iniziata procedura Criminale, ed usar la Giustizia di confermare la Sentenza data dal Tribunale di Prima Istanza alla quale la parte avversa fa appello, Sentenza respinta

dagli avversarii, benchè giusta, ma che l' imbarazza perchè niente è stato consegnato al Lavoratti e perciò niente possano giustificare in proposito. Chiamano ingiusta la Sentenza, perchè esercitando la frode volevano indurre in errore il Tribunale perchè coadiuvasse, e si rendesse strumento della loro *perfidia*. Ma l' integerrimità dei Giudici ha saputo discernere la infernale macchinazione, ed ha pronunziato l'oracolo della Giustizia.

Certo il Lavoratti che le SS. LL. Illustrissime distingueranno quanto dalla Corte di Prima Istanza è stato distinto, e che confermeranno la ragionata, e giusta Sentenza, tanto più che la esposizione qui sopra fattale gli pone a portata con chiarezza, benchè semplice e mal connessa, parmi una Storia che era necessario di esser portata a cognizione delle SS. LL. Illustrissime, acciò potessero confermare il già giudicato in cognizione di Causa.

Delle SS. LL. Illustrissime Umilisso e Devotissimo Servitore

Firenze li 22. Febbraio 1860.

ERMETE LAVORATTI





